



Noi, sui tetti senza stipendio

LA LETTERA

SEGUE DALLA PRIMA
L'articolo 4 della Costituzione italiana recita: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto». Questo principio per noi è stato violato. Perché saranno altri a stabilirlo. In questo momento drammatico in cui viviamo al freddo su un tetto e dormiamo in una tenda, guardiamo a questo articolo come ad una speranza: la speranza di poter ancora realizzare i nostri sogni, allevare i nostri figli, tornare al più presto alle nostre case, avere il nostro lavoro. L'Italia è il Paese dove siamo nati e che amiamo, ma è anche il Paese in cui, per rivendicare un diritto fondamentale come lo stipendio, le persone devono salire su un tetto, fare lo sciopero della fame, urlare in un megafono con la speranza che «le persone giuste» ascoltino il loro grido di dolore. Tutti noi, lavorando nel campo della sanità, abbiamo sempre avuto a che fare con le persone deboli e in difficoltà, e adesso siamo diventati noi i più deboli. Non siamo eroi, ma persone semplici che hanno

deciso in questo momento di fare qualcosa: lottare per un diritto inalienabile che è il lavoro e il giusto salario, ma anche per un'idea, per una visione del mondo più giusta. Sentiamo di fare la cosa giusta per la nostra coscienza, per le nostre famiglie, per i nostri bambini, e sentiamo anche di non essere soli. Non ci sentiamo soli grazie a tutte le persone che hanno avuto un pensiero per noi, che ci hanno fatto un saluto e ci hanno mandato messaggi di solidarietà. E non ci riferiamo solo alle persone con cui e per cui stiamo lottando, alle nostre famiglie, ma anche a tutti quelli che in questo momento ci hanno dato solidarietà, hanno dimostrato con i fatti di interessarsi ancora al buon funzionamento dei servizi pubblici che rappresentano il bene più prezioso di una società civile. Sembrerà strano ma, mentre la politica italiana attraversa uno dei suoi momenti più difficili, ci teniamo a sottolineare l'azione di alcuni politici che stanno dedicando il loro tempo per una società più giusta, uomini che ancora guardano il mondo con gli occhi di chi è più debole.

Renato, Daniele, Giuseppe, Cristiano, Emanuele, Max

cesco stava dentro alla prima gru della fila, dalla parte del mare, quindi quella più esposta al vento che soffiava a oltre 250 chilometri all'ora. Lavorava sui "DM" che sono molto più alte delle altre gru, ben oltre venti metri, e che si muovono su binari sopra al nastro trasportatore che trasferisce le materie prime fino al parco minerali del Tamburi. Che poi è anche il motivo per cui l'Ilva è stata costruita girata al contrario, esponendo la città a rischi ed emissioni molto maggiori: per risparmiare sul nastro e avvicinare i parchi alla banchina delle navi. La forza terribile del tornado ha letteralmente stradicato la cabina a vetri dove si trovava Francesco e l'ha spinta di prepotenza sul binario, dove si solito si muove assecondando il movimento della benna di caricamento, fino a spararla letteralmente fuori, verso il mare, come una funivia che arriva a fine corsa e prosegue, staccandosi dai cavi. Secondo Morone e altri colleghi di Francesco, la gru era ferma e Zaccaria ci era rimasto dentro forse per ripararsi dalla fitta pioggia, forse perché come quasi tutti i suoi colleghi non aveva voglia di scendere e salire quelle ripide scale verso il piazzale: si perde tempo, e costa fatica. All'Evergreen, dove movimentano container,

hanno moderne gru con l'ascensore. Altri, come i gruisti Ilva, si portano una bottiglia vuota in cabina che come toilette è una mano santa, quando stai ore e ore, giorno o notte, a trenta metri di altezza.

«È un tipo di lavoro pericoloso, la paura io ce l'ho» racconta Vito Chiarelli, 33 anni, gli ultimi 11 su uno di questi giganteschi scheletri di metallo. «Muoviamo carichi di decine di tonnellate e sotto ci sono le persone, basta poco per fare un disastro. E poi devi sperare che non si spezzi, sono fatte di ferro ma mica si vede se ci sono lesioni o cedimenti inter-



ni». Stanno qui dall'inizio, da quando l'Ilva ha aperto i battenti: più di mezzo secolo di vita. «Le hanno ristrutturato e ridipinte, all'inizio erano grigie e avevano ancora le manopole che si giravano». E poi c'è l'anemometro, il salvavita dei gruisti. «Col vento a 60 all'ora si blocca la traslazione, a 90 la rotazione e a 120 anche il braccio. Con quel vento, l'altro giorno, le gru non potevano lavorare nemmeno volendo, ma noi operatori possiamo fare ben poco se volessimo mettere le mani negli strumenti. Al massimo potremmo togliere la pala che viene mossa dal vento, ma dobbiamo ar-

...

La tromba d'aria è passata, la paura resta: «Mensa in macerie, fosse successo quando è piena di operai...»

...

Il «commosso» messaggio del presidente Napolitano alla famiglia e la «solidarietà» ai colleghi

rampicarci dove non possiamo». La procura ha aperto un fascicolo sulla morte di Zaccaria, anche se sul tavolo del pm Antonella De Luca per ora non ci sono ipotesi di reato. Insieme alla cabina dove si trovava Francesco, è finito in fondo al mare anche l'anemometro e la strumentazione, quindi non sarà facile capire se tutto ha funzionato come doveva. Di certo, pare che dalla capitaneria di porto (cui tocca vigilare sulla sicurezza dell'area) partano frequenti inviti all'azienda, nei "windy days" da oltre trenta nodi, a fermare i macchinari e far scendere gli operai appollaiati lassù. Alla messa celebrata da don Massimo, che con lo "Stellamaris" assiste e accoglie i 50 mila marittimi filippini, russi, ucraini, turchi, rumeni e cinesi che ogni anno passano da questo porto, c'erano anche i vertici dell'azienda che esprime cordoglio e solidarietà alla famiglia di Zaccaria, il sindaco Stefano ha proclamato il lutto cittadino, verso i funerali previsti oggi a Talsano, e Ilva ha messo 1031 operai in Cig fino al 3 dicembre per i danni del tornado. Tra di loro ci sono anche colleghi di Francesco e oggi, dietro agli occhiali scuri, non nascondono nemmeno troppo la loro paura a tornare lassù, sulle gru.

IL CASO

Esposto di Bonelli: «Sequestrare i beni della famiglia Riva»

Il presidente dei Verdi Angelo Bonelli ha presentato alla Procura di Taranto, presso gli uffici di polizia giudiziaria della Guardia di Finanza la richiesta di sequestro conservativo dei beni mobili e immobili, titoli dei conti correnti della famiglia Riva e dei soci del Gruppo. «È un atto di giustizia perché chi ha inquinato deve pagare», ha dichiarato Bonelli. «È immorale e intollerabile che la città di Taranto sia stata prima devastata e depredata dal punto di vista ambientale e poi abbandonata». Dopo il decreto, il leader degli ambientalisti è tornato a farsi sentire: «Quello messo in piedi dal governo è un vero e proprio commissariamento della Procura di Taranto che ha fatto e fa il proprio dovere: si tratta di un attacco alla magistratura senza precedenti rispetto alla storia della Repubblica italiana».

«Ho fatto il paciere, ma la battaglia è ancora lunga»

LUCIANA CIMINO
GENOVA

«È un risultato positivo, necessario ma non sufficiente». Il sindaco Marco Doria commenta con queste parole la notizia del decreto legge sull'Ilva arrivato in una Genova tesissima alle 17 e accolto dagli operai e studenti riuniti sotto la prefettura della città ligure da due giorni con un applauso liberatorio. Il primo cittadino parla di pericolo «bomba sociale» scongiurato per la sua terra ed è reduce da una giornata passata a discutere in mezzo agli operai, nell'attesa snervante di notizie dal Consiglio dei Ministri. Sotto la Prefettura, ieri mattina, ha trovato «una situazione di grande tensione, ancora non sapevamo del decreto, c'era una naturale paura e rabbia»

A cosa era dovuta?

«Due questioni che si sono sovrapposte nella giornata genovese: da un lato l'aspettativa giustamente carica di nervosismo sulle sorti del decreto che desse sbocco positivo una vicenda esplosiva e drammatica (poi arrivato in giornata); dall'altro la tensione spe-

L'INTERVISTA

Marco Doria

La lunga giornata del sindaco, in attesa con gli operai dell'Ilva di Genova delle notizie «Adesso lavoro e risanamento, senza alibi»

cifica legata all'episodio genovese di giovedì che io ho appreso mentre ero in treno e tornavo da un incontro a Roma: mentre alcuni operai cercavano di entrare in prefettura un manifestante è stato manganellato. Sono motivi aggiuntivi di tensione».

Quindi che ha detto ai lavoratori a proposito di quello che è avvenuto?

«Sono salito dal Prefetto, ho rappresentato la necessità, da lui subito condivisa, che fosse opportuno parlare con i lavoratori. A quel punto sono sceso in piazza e ho accompagnato una de-



legazione di operai in prefettura dove c'è stato un lungo incontro. Poi siamo tornati sotto a discutere. Eravamo tutti in attesa, io come sindaco e loro come lavoratori, di un obiettivo comune: che il decreto venisse approvato. E questo è stato un risultato positivo, necessario ma non sufficiente».

Perché?

«Compiere altri passi, fare in modo che il decreto venga applicato nella sua interezza. Io ho letto solo le anticipazioni, non ho visto il testo uscito dal Cdm, ma il senso è che l'attività prose-

gue è questo è fondamentale per evitare il disastro sociale mentre gli investimenti sono necessari per evitare il disastro ambientale. Ora però devono essere fatti ed è necessario il controllo politico, istituzionale e di tutti».

Perché era necessario che l'attività proseguisse?

«Soltanto proseguendo il lavoro a Taranto ci sono le condizioni per il risanamento. Il blocco della produzione avrebbe significato soltanto uno scenario perdurante decenni di deserto industriale inquinato».

E per Genova e la Liguria quali sarebbero state le conseguenze di un blocco dell'Ilva di Taranto?

«Per Genova sarebbe un disastro. È un fatto oggettivo: il blocco dell'attività di Taranto determina il blocco del lavoro negli stabilimenti di Genova, Novi Ligure, Racconigi, con i quali amministratori siamo in contatto e la chiusura di Cornigliano. Sarebbe di rimando una bomba sociale sulla Liguria, per fortuna disinnescata. Restano però forti elementi di preoccupazione e doverosa attenzione».

Di cosa?

«Come cittadino genovese e come amministratore mi aspetto che i ritardi nei decenni nel tutelare l'ambiente a Taranto si colmino garantendo anche in questo modo la produzione di acciaio. È importante produrlo per la nostra economia ma nel rispetto delle regole di tutela ambientale. Occorre una seria responsabilità di impresa, non possono più esistere abili di sorta per nessuno in un momento come questo».

Pensa che dal caso Taranto si possa imparare una lezione, quale?

«È indubbiamente un momento importante per la storia industriale italiana. I nodi fondamentali sono venuti al pettine: diritto al lavoro contro diritto alla salute ma anche l'importanza di avere una base produttiva solida. Perché ci sarebbero danni gravissimi se l'Ilva venisse smantellata. Si è giocata una partita decisiva in questi mesi, abbiamo rischiato lo smantellamento settore siderurgico italiano ma si è anche sollevata una coscienza sulla responsabilità dell'impresa e su chi ha il dovere di controllare il rispetto delle norme».